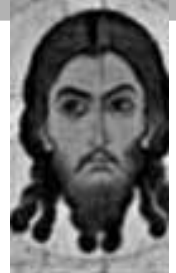


Le Letture



Il Dio dell'Alleanza il Dio della Promessa

LUIS ALONSO SHOEKEL

«È chiaro che Dio non fa distinzioni» (Atti degli apostoli 10,34). Non ne fece forse quando scelse un popolo fra tutti e gli riservò un trattamento di preferenza? «Fra tutti i popoli voi sarete mia proprietà, perché mia è tutta la terra» (Esodo 19,5).

Uno firma un contratto con un gruppo di persone. Quando si realizza ciò che si era concordato si presentano altri che non hanno sottoscritto il contratto con lui. Non possono accampare nessun diritto nei suoi confronti. «Oggi ti sei impegnato ad accettare quanto Dio ti propone, cioè che lui sarà il tuo Dio... Oggi il Signore s'impegna ad accettare quanto tu gli proponi, cioè che tu sarai il suo vero popolo». Il Dio dell'Antico Testamento è il Dio dell'alleanza.

Uno fa una promessa ad un gruppo di persone. Quando la promessa si realizza, si presentano altri non partecipi della promessa. Anche se non hanno nessun diritto, colui che promise può, liberamente e generosamente, estendere a loro quanto ha promesso. Il Dio dell'Antico Testamento è il Dio delle promesse: da Abramo a David ed anche in seguito. «La lealtà promessa ai nostri padri in favore di Abramo e della sua discendenza per sempre» (Luca 1,55).

È questo il problema di alcuni apostoli giudei che hanno accolto Gesù come il Messia promesso al popolo dell'alleanza. Possono godere del Messia Salvatore anche i pagani? In regime d'alleanza, no. E in regime di promessa? Molte promesse dell'Antico Testamento si estendevano anche ai pagani: «Benedetto il mio popolo, l'Egitto, e l'opera delle mie mani, l'Assiria» (Isaia 19,25); «Quanti invocano il nome del Signore, saranno liberati» (Gioele 3,4). «Censurò Egitto e Babilonia tra quelli che mi riconoscono; filistei, tiri e nubiani sono nati là» (Salmo 87,5), ecc. Per godere delle promesse, devono farsi prima giudei, accettando l'alleanza e tutte le sue clausole, vale a dire, circuncisione e osservanza dell'intera legge? O possono vincolarsi direttamente, senza altri adempimenti, al Messia promesso e giunto?

Molti apostoli, e il loro capo, Pietro, sono dubbiosi. Non comprendono la necessità di aprirsi senza steccati. Quello che Pietro deciderà sarà un segnale e stabilirà un precedente. Pietro è restio, per fedeltà alle sue tradizioni. Per vincere la sua resistenza, interviene Dio con l'episodio del pagano Cornelio, al quale Luca dedica ampio spazio. Il racconto prende avvio con due visioni simultanee e legate fra loro. La prima per Cornelio, uomo pio e caritatevole: mandò a chiamare «un certo Simone, soprannominato Pietro». La seconda visione celeste è per Pietro, affinché comprenda che è finita la distinzione fra puro e impuro, fra giudeo e pagano. Poi risuona l'ordine di rispondere al richiamo di Cornelio. E, dopo il viaggio, l'accoglienza, il discorso d'introduzione, è finalmente testimone del dono visibile dello Spirito a tutta la famiglia pagana. «I credenti convertiti dal giudaismo si stupirono nel vedere che il dono dello Spirito Santo veniva concesso anche ai pagani». Pietro si arrende e battezza tutta la famiglia. «Può forse qualcuno impedire che vengano battezzati con acqua coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?».

Per il comportamento del capo, accompagnato dai fratelli circoncisi (giudeo-cristiani), in casa di un romano, è caduta una barriera storica. È uno degli ultimi atti di Pietro nel libro di Luca. Verrà confermato dal primo Concilio a Gerusalemme (Atti degli apostoli 15).

Ma allora, dove vanno a finire l'elezione del popolo e l'alleanza? L'elezione si estende per la generosità di Dio, all'alleanza antica succede quella nuova. E ancora, qual è la via di accesso, la porta per entrare? L'adesione personale e totale alla persona di Gesù, Messia e Salvatore, cioè, la fede.

Si scopre così il disegno di Dio nascosto da secoli, la sua carta segreta, quella cui si riferisce, in varie occasioni, Paolo. La promessa era stata fatta a un popolo scelto e educato da Dio; ciò che era stato promesso, il Promesso era per l'umanità intera. Noi i pagani credenti siamo del medesimo ceppo di Abramo, il credente, siamo inseriti nella realtà storica d'Israele, Dion non fa distinzioni. È l'uomo che le fa, accettando o rifiutando.

Gesuita, biblista
(traduzione di Beppe Fiorelli)

Dalle sale di preghiera negli scantinati ai centri culturali negli appartamenti, aspettando la Moschea

Musulmani all'ombra della Madonnina A Milano un Islam dai cento volti

Vengono dall'Egitto, dall'India, dal Marocco, si incontrano in luoghi diversi, ma hanno gli stessi problemi: come procurarsi i cibi ammessi dalle loro regole religiose, come ottenere dalle istituzioni il rispetto delle proprie tradizioni.

MILANO. Mujahed fece un sogno. Sognò di bussare alla porta di un suo vecchio compagno di università, diventato ricco e famoso, per chiedergli un locale in cui fare una moschea. Quello lo accompagnò in un grande spazio, che era esattamente ciò che cercava. Quando si svegliò pensò che era una buona idea contattare l'amico, che guarda caso, lo portò in via Jenner 52, a Milano, dove all'epoca c'era solo un grande appartamento sfitto e adesso c'è la sede dell'Istituto culturale islamico. La trattativa per affittare quei locali fu più faticosa che in sogno, ma insomma, alla fine degli anni Ottanta, i musulmani residenti a Milano, che prima per pregare si incontravano in un seminterrato di 200 metri quadri in via Anacreonte, ebbero una nuova casa. L'Islam milanese aveva già un primo nucleo: nell'84, grazie alla donazione di un «fratello» facoltoso, si costruì a Segrate qualcosa che assomiglia a una moschea, un fabbricato bianco, lungo e basso, con un unico richiamo simbolico ai decori dell'arte islamica: le arcate ogivali grigie, che sovrastano porte e finestre. Un terzo polo è in via Padova, la Casa della cultura islamica, fondata da un gruppo di dissidenti del centro di via Jenner.

Capire le differenze non è facile, perché un buon musulmano non deve parlar male degli altri fratelli, e dunque non vi racconterà mai, tra virgolette e in un'intervista, che la nascita di ogni nuova sede ha alle spalle delle divergenze al vertice. Ufficialmente spiegano che le differenze non sono dottrinali, ma di utenza. L'Istituto culturale di via Jenner è frequentato al 90 per cento da egiziani, la moschea di Segrate e l'adiacente Centro islamico sono un punto di incontro per i nordafricani, ma anche per senegalesi, giordani, pachistani, albanesi. Composizione mista anche in via Padova, dove però c'era uno stretto collegamento con l'Unione islamica italiana, nata negli anni Settanta da studenti musulmani dell'università di Perugia. Quello che ufficialmente non si racconta è che uno degli elementi di contrasto è l'interpretazione del Corano e la rigorosità dell'applicazione della dottrina. La diaspora del nucleo iniziale di via Jenner si è consolidata in anni recenti, quando alla guida dell'Istituto arrivò un certo Anwar Shaban, morto (o dato per morto) in Bosnia. È stato vivacemente contestato per il suo rigido integralismo, perché predicava concetti che non facilitavano la convivenza e che avrebbero creato forti contrasti con gli italiani. È questo è un primo problema: stabilire norme di reciproco rispetto e tolleranza in un Paese che islamico non è, ma che è ritenuto in assoluto il più tollerante nei confronti dei musulmani.

Parliamo con Mujahed Badaoui, quello del sogno iniziale, che è anche il fondatore del Centro islamico italiano, un'altra isola dell'arcipelago musulmano, al quale fanno riferimento gli italiani che hanno scelto Allah. «Il nostro principale obiettivo



Musulmani in preghiera davanti alla Galleria Milano. Nel capoluogo lombardo abitano circa centomila musulmani, il 10% del totale italiano, ma in attesa di una vera e propria moschea, si radunano per pregare presso centri culturali e case private

Ap

è far conoscere l'Islam agli italiani, con iniziative culturali e testi divulgativi pubblicati nella vostra lingua. L'unica vera difficoltà è trovare posti di preghiera e di incontro: basti pensare che per la moschea di Roma ci sono voluti 17 anni. Qualche problema lo abbiamo nelle scuole, quando le insegnanti infrangono le prescrizioni alimentari, facendo mangiare ai nostri figli carne di maiale. Generalmente c'è collaborazione, ma quando manca dobbiamo ritirare i bambini e cercare istituti nei quali le regole vengano osservate. E poi c'è il problema dell'insegnamento religioso: la comunità musulmana è la seconda in Italia, nell'ora di religione vorremmo che si potesse scegliere in alternativa l'insegnamento dell'Islam». Ma Milano è una città multietnica e in una classe delle elementari può esserci un 50 per cento di italiani e poi cinesi, indiani, sudamericani, arabi. E allora che si fa? L'ora di religione si frammenta tra induisti, buddisti,

musulmani, cattolici? «Non è impossibile. In Germania si sono fatti esperimenti di questo tipo ed è stato un arricchimento culturale per tutti».

Il Centro islamico italiano, per primo ha portato la preghiera in carcere. Abdul Jalil Randellini, italiano convertito all'Islam, tiene corsi di cultura islamica nel carcere di Monza a una trentina di detenuti che partecipano regolarmente alla preghiera e nel gennaio scorso hanno osservato il digiuno di Ramadan. Adesso un'esperienza analoga sta per partire a San Vittore.

Altro obiettivo, islamizzare il cibo, partendo dai supermercati. A Milano, fino a pochi anni fa, i musulmani che volevano mangiare carne «halal», dovevano provvedere in proprio alla macellazione. Adesso ci sono alcune macellerie gestite da arabi, che rispettano la regola coranica che impone di non bere il sangue e dunque di nutrirsi di carne proveniente da animali dissanguati. «Però vorrem-

mo prendere contatto con le Coop - prosegue Badaoui - per creare nei supermercati delle isole, dove si vendano prodotti garantiti da un nostro controllo. Naturalmente non si tratta di un'iniziativa commerciale: noi non vogliamo guadagnarci un lira».

Lasciamo Badaoui e passiamo a un'altra «parrocchia», la moschea di Segrate. Parliamo con Abdul Rahman, il primo italiano che 23 anni fa si è convertito all'Islam. Al secolo, si chiama Rosario Pasquini e prima della conversione era un avvocato anarchico e impenitente. Adesso fa l'editore e anche lui si occupa quasi esclusivamente della pubblicazione di testi sull'Islam. Abdul Rahman è considerato una guida spirituale: a Milano è difficile trovare un musulmano che non lo conosca e che non gli abbia chiesto consiglio. Lo raggiungiamo mentre sta parlando con un ragazzo italiano che vuole convertirsi per sposare una musulmana. Lui obietta che la motivazione è debole. Poi approfitta della nostra chiacchierata per spiegare anche a quel ragazzo i motivi di una conversione, la sua. «Sono stato intervistato 223 volte e ho sempre iniziato chiarendo un concetto che regolarmente non veniva pubblicato». E cioè? «È cioè che l'Islam è la liberazione dal dominio dell'uomo sull'uomo, e per questo io, che sono sempre stato un ribelle, un anarchico che non voleva né padroni, né chiesa, né stato, ho scelto di avere un unico padrone, Dio». Bene, e adesso che questo concetto lo abbiamo scritto, ce lo vuole spiegare?

«Anche se non credi in Dio puoi riscontrare che l'Islam, nei suoi aspetti pratici oltre che in quelli teorici, è funzionale agli interessi di tutti, non di una classe, di un sesso, di una razza o di una categoria. L'Islam è il governo della polis dei credenti». E in questa polis, che spazio c'è per i non credenti? «I non credenti non hanno diritto di cittadinanza. Le altre minoranze religiose hanno diritti politici, ma un ateo che vive in uno stato musulmano non ha alternative, deve emigrare». Dunque anche nell'Islam c'è una forma di classismo e di sopraffazione, quella dei credenti sui non credenti? «L'Islam non è pluralistico, è un'ideologia monistica. Del resto non può esserci pluralismo sulla triangolarità del triangolo o sull'equità del cavallo. Ma intendiamoci, so che mi vorrebbe dire che da qui ai roghi dell'Inquisizione il passo è breve. Quello che le sto dicendo è un concetto teorico e molto elastico, rigorosamente controllato da un altro principio coranico: quello di non imposizione della fede. Islam vuol dire pace, e qualunque violenza fatta in nome dell'Islam è una deformazione. E in ogni caso non vogliamo creare in Italia uno stato islamico, questo è solo uno spauracchio agitato da Bossi. L'Italia diventerà musulmana solo se lo diventeranno la maggior parte degli italiani, e non mi sembra probabile».

Susanna Ripamonti

Un milione in tutta Italia

Non esistono dati ufficiali sulla presenza musulmana in Italia, ma solo stime, calcolate sulla base dell'immigrazione dai paesi arabi, ai quali si aggiungono componenti provenienti dalla Somalia, dal Senegal, i musulmani slavi e bosniaci, quelli della fascia medio orientale, fino al Pakistan e al Bangladesh. In tutto circa un milione di persone, di cui quasi il 10% concentrato a Milano. Non si tratta però solo di immigrati: circa 20 mila musulmani hanno il passaporto italiano e di queste la metà è italiana. I dati sono naturalmente molto approssimativi, e tanto meno esiste un'anagrafe dei fedeli, che sono comunque una minoranza religiosa consistente: per farsene un'idea basta pensare ai giorni della preghiera congregazionale, per la festa di El Fitr, per la rottura del digiuno di Ramadan o di Al Ad-ha, la festa che ricorda il sacrificio di Abramo. In quei giorni, a Milano, i musulmani in preghiera riempiono l'immensa Arena e discorrendo raggiungono il dato stimato di 70-100 mila persone. Forti di queste cifre, i musulmani in Italia avanzano alcune richieste tra cui quella di essere ammessi tra le componenti che hanno diritto all'8 per mille della dichiarazione dei redditi, non avendo altre forme di finanziamento se non le generosissime offerte dei fedeli. La presenza musulmana in Italia, in epoche recenti, è iniziata negli anni '60, con gli studenti che arrivavano da Siria, Giordania e Libano a studiare nelle nostre università; per loro l'Islam è stato un modo per ritrovare all'estero la propria identità culturale e solo negli anni '70, con la massiccia immigrazione dal Nord Africa, i musulmani hanno iniziato a creare luoghi di aggregazione e preghiera. Si tratta di una presenza prevalentemente maschile, che rispecchia l'immigrazione dai paesi d'origine, ma in anni recenti non poche donne italiane si sono convertite all'Islam sulla base di scelte autonome e non in seguito ad un matrimonio misto. [S.R.]



Ciro Fusco/Ansa

Il sangue era già liquefatto quando l'ampolla è stata estratta dalla Cappella San Gennaro fa un miracolo «sprint»

Migliaia di persone hanno assistito all'evento. La processione con il cardinale e il sindaco.

NAPOLI. San Gennaro stavolta è stato più che generoso. Invece di aspettare la fine della processione per il tanto invocato «miracolo di maggio» ha deciso di liquefare il sangue ancor prima che i fedeli lo osservassero il Duomo.

Le oltre cinquemila persone accalcate nella chiesa dove nella «cappella del tesoro» è contenuta l'ampolla con il sangue che si crede sia appartenuto al patrono di Napoli, non hanno dovuto aspettare la fine della processione nei vicoli del centro di Napoli per assistere al miracolo: il liquido era già sciolto quando le ampolline sono state estratte dal luogo nel quale sono custodite.

Un fragoroso applauso ha accolto la visione che ha lasciato a bocca aperta i fedeli partenopei peraltro abituati ai prodigi del loro santo più amato. Poi la folla si è ritrovata nella lunga processione che, guidata dal cardinale Michele Giordano, arcivescovo della città e dal sindaco Antonio Bassolino, ha

percorsi suggestivi luoghi simbolici di un antico rituale.

E i rituali sono stati conservati tutti. Dalla partecipazione appassionata e rutilante di circa seimila persone, che hanno accompagnato la cerimonia con preghiere, litanie, lanci di petali di rose, applausi, piante e invocazioni, alla meraviglia della basilica di santa Chiara dove il cardinale ha celebrato una messa.

E c'è stata la rapidità del miracolo ha colpito un po' tutti, anche perché lo scioglimento del sangue nella festa di primavera non è sempre assicurato, e così il cardinale ha fatto riferimento alla velocità con la quale San Gennaro ha lanciato il suo messaggio ritenuto favorevole per la città: «Non conta il tempo - ha detto il cardinal Giordano - bensì la fede con cui ci si accosta a questo avvenimento. La liquefazione non è un presagio ma un evento inspiegabile e ci invita al pentimento e alla conversione. Camminando verso Dio così come

abbiamo camminato insieme questo pomeriggio».

Ma le parole del cardinale non sono state sufficienti a spegnere l'entusiasmo dei fedeli di San Gennaro che sciolgono il suo sangue anche il 19 settembre e che ha resistito a tutti i tentativi demolitori, sia da parte del mondo scientifico che da parte della stessa Chiesa, la quale ha spesso avuto un atteggiamento di aperta opposizione alla tesi del miracolo e alla stessa vicenda esistenziale del santo. Tanto da metterlo in discussione la stessa esistenza. Esistenza che i fedeli non pensano neppure minimamente di contestare. San Gennaro fu decollato nel 305 dopo Cristo a Pozzuoli e la processione del 19 settembre ricorda il suo martirio. Questa di maggio, invece, rievoca il giorno in cui avvenne a Napoli la traslazione delle sue reliquie. E quando si cercò di attentare al suo culto i napoletani insorsero.

E San Gennaro non solo resiste a tutti gli attacchi ma stavolta ha ad-

dirittura giocato d'anticipo. Ha sorpreso altre volte i suoi fedeli, come quando nel Settecento decise di liquefarsi di fronte ai giacobini «invatori e atei», deludendo tutti i devoti borbonici che speravano di trarre dal mancato miracolo fosche previsioni per il futuro della Napoli non più borbonica. E divorziarono dal loro santo tanto che per qualche tempo lo sostituirono con Sant'Antonio da Padova. Insomma, ogni mancato miracolo, viene letto come un presagio funesto, come avvenne all'epoca del terremoto del 1980, mentre ogni scioglimento viene salutato come annuncio di eventi positivi per la città.

«Santo civico», lo ha definito il sindaco Bassolino per sottolineare il suo legame culturale e storico con il tessuto stesso della città. Non per sottrarlo al mondo religioso, del quale indissolubilmente fa parte, ma per riassumerlo anche in quello civile e ritrovarlo come simbolo della città intera.